

Guido Formigoni

## Farsi popolo

### Ideologia, teologia e politica secondo papa Bergoglio

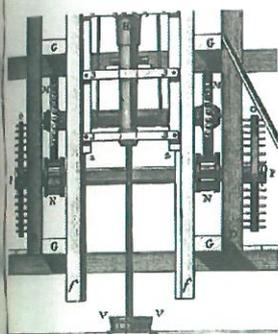
Papa Francesco usa ampiamente il concetto di popolo quando parla di comunità cristiana e anche quando si riferisce alla convivenza civile e politica. Siccome si tratta di una parola tanto antica quanto ambivalente e oggi discussa, il significato del suo discorso non è sempre immediato. Questo uso lessicale gli ha attirato precoci e persistenti critiche, in qualche caso piuttosto schematiche e pregiudiziali. Il suo approccio è stato giudicato eccessivamente legato all'esperienza latino-americana, in particolare al peronismo della sua patria d'origine. Altri lo hanno ricondotto nell'orizzonte dell'ideologia populista, perché l'appello al popolo parrebbe incitare una battaglia degli sfruttati contrapposti alle élite sociali e politiche (S. Magister, *Bergoglio politico. Il mito del popolo eletto*, «l'Espresso», 11.12.2016). In altre letture, lo si è tacciato di tornare a predicare un'indistinta unità religiosa, che sopprimerebbe lo spazio per l'individuo, il conflitto e alla fine quindi anche per la democrazia: «unire le religioni contro l'Occidente secolare, moralmente corrotto» sarebbe l'orizzonte geopolitico del suo pontificato (L. Zanatta, *Il filo tra Evita, Fidel e Bergoglio*, «Il Mattino», 15.4.2019). Infine, secondo ulteriori voci, la sua attitudine moralistica e antimoderna lo condurrebbe sulla strada di un anticapitalismo del tutto ignorante della realtà (R. Lowry, *The Invincible Ignorance of Pope Francis*, «Politico», 23.9.2015).

Lo stesso papa è lucidamente avvertito delle possibili incomprensioni del suo linguaggio; in un colloquio con i gesuiti in Colombia, egli ha affermato: «Oggi bisogna fare attenzione quando si parla di popolo! Perché qualcuno dirà: "Finirete per diventare populistici", e si cominceranno a fare elucubrazioni» («La Civiltà cattolica», vol. IV, 2017, pp. 3-10). È forse possibile invece provare a leggere in modo più articolato i suoi contributi, a partire da alcuni testi precedenti al pontificato, che mi pare gettino una luce più chiara su alcune formule e proposte che egli ha ripreso nei primi testi magisteriali più distesi (dalla *Evangelii gaudium* del 2013 alla *Laudato si'* del 2015).

### Le radici del suo discorso: il «popolo di Dio» e il mito del popolo

Appaiono chiari alcuni punti di riferimento essenziali nel bagaglio formativo del papa. Il primo è il riferimento continuo al Vaticano II: la formazione di Bergoglio si inserisce infatti in quel filone gesuita che ha accompagnato e valorizzato la riflessione conciliare, a cavallo tra mondi teologici ed ecclesiali europei e americani (un orizzonte tutt'altro che provinciale). Una delle scelte fondamentali compiute dai padri conciliari era stata quella di modificare la bozza curiale del testo di quella che sarebbe divenuta *Lumen gentium* (la costituzione dogmatica sulla Chiesa). Nella versione originale dopo il capitolo iniziale sul «mistero della Chiesa» si passava a trattare della «sacra gerarchia» e poi delle altre componenti ecclesiali, in ordine di importanza: su proposta del cardinal Suenens, la maggioranza riformatrice antepose alla riflessione sulle istituzioni ecclesiali un secondo capitolo sul «popolo di Dio», cioè sugli elementi comuni tra i credenti che vengono prima di ruoli o vocazioni particolari. Questa metafora simboleggiava una visione di Chiesa radicata nelle memorie bibliche dell'autorivelazione divina consegnata a un popolo (e non a una classe sacerdotale). Il che modificava tutto l'orizzonte della riforma ecclesiale post-conciliare: da qui scaturiva il primato della coscienza battesimale su ogni consacrazione ministeriale, l'insistenza sulla collegialità nell'esercizio dei ministeri di guida della Chiesa, l'enfasi sulle chiese locali nell'orizzonte cattolico-universale, la declericalizzazione della pastorale e la valorizzazione del ruolo del laicato. Non a caso, da papa, Francesco ha sostenuto che il documento essenziale del post-concilio sia stato l'*Evangelii nuntiandi* del 1975 di Paolo VI, che su questa scia insisteva su una comunità cristiana «evangelizzata» come soggetto locale particolare e specifico dell'annuncio, parlando poi di evangelizzazione delle culture e di rapporto tra evangelizzazione e «promozione umana».

In secondo luogo, contano le radici specificamente latino-americane di questo linguaggio, in un orizzonte in cui il significato della parola *pueblo* comprende sfumature più ampie di quelle europee, rimandando alle comunità tradizionali di villaggio e al loro percorso sincretico di meticcio tra culture. Su questa base, la teologia argentina (con alcuni maestri di Bergoglio, in particolare Lucio Gera e Rafael Tello e poi Juan Carlos Scannone e Carlos Galli) ha sviluppato propriamente una «teologia del popolo» che partiva dall'idea di un cristianesimo che nel corso della storia si è trovato a incarnarsi in una molteplicità di culture locali. Ogni specificità era poi inserita in una rilettura della «Patria grande» latino-americana, coltivata variamente nei secoli. Tale visione costituiva un'accentuazione particolare all'interno del grande arcipelago della teologia della liberazione (che non fu mai una dottrina univoca, come



le descrizioni critiche della Congregazione per la dottrina della fede degli anni Ottanta tesero a rappresentare). Queste riflessioni hanno fortemente influenzato il documento di Aparecida, la terza conferenza degli episcopati latino-americani (31 maggio 2007).

Insomma, i due cespiti essenziali cui qui facciamo riferimento erano fortemente intrecciati tra loro e affrontavano nodi cruciali dell'identità cristiana, nel confronto con la modernità e la post-modernità. Va notato, poi, che ambedue queste intuizioni, lungi dall'essere acquisite in modo organico e diffuso nella ricezione pluridecennale del Vaticano II, sono cadute sostanzialmente in una condizione di criticità e di sofferenza nella seconda fase post-conciliare, dagli anni Ottanta in poi. La categoria di «popolo di Dio» per rappresentare la comunità cristiana fu tacciata di sociologismo e spesso sostituita con il linguaggio più aulico della «comunione», mentre la teologia del popolo cadeva sotto i colpi dei sospetti di politicismo e di inquinamenti peronisti, e la teologia della liberazione veniva sbrigativamente tacciata di marxismo. La riscoperta e il rilancio di questi ancoraggi culturali con papa Francesco appaiono tutt'altro che stravaganti, anzi configurano una sorta di *ressourcement*: un ritorno a fonti vive, ma non del tutto recepite e sviluppate. Il che spiega perché restino controverse: alla luce di questa storia travagliata si capiscono le attuali lacerazioni connesse al loro ritorno in primo piano.

Mi pare abbastanza evidente che il riferimento al popolo come esperienza collettiva intrecci originariamente – in ambedue questi cespiti, sebbene in modi diversi – un orizzonte teologico a una linea di lettura più propriamente sociale e culturale, con ricadute politiche. Questo intreccio si può cogliere in un testo importante: in occasione del bicentenario della nazione argentina, il 16 ottobre del 2010, l'allora cardinale di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio ha tenuto un discorso alla Giornata della pastorale sociale dell'arcidiocesi (intitolata «Noi come cittadini, noi come popolo»), che anticipava molte delle sue proposte future (lo si può leggere in J.M. Bergoglio/papa Francesco, *Nei tuoi occhi è la mia parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires 1999-2013*, a cura di A. Spadaro, Rizzoli, 2016, pp. 803-821). Qui egli chiarì di far uso del concetto di popolo come categoria «mitica»: «Cittadini è una categoria logica. Popolo è una categoria storica e mitica. [...] Il concetto di "popolo" non può essere spiegato solo in modo logico. Ha in sé un elemento di significato ulteriore che ci sfugge, se non ricorriamo ad altre modalità di comprensione, ad altre logiche ed ermeneutiche». L'evocazione di un linguaggio mitico – osserviamo di sfuggita – ha dietro di sé una lunga storia nel cattolicesimo del Novecento ed è frutto di una contaminazione multiforme con le «religioni politiche»

dell'epoca della società di massa. In che senso qui viene usata questa contrapposizione?

Nella versione di Bergoglio il popolo appare come una realtà non data una volta per tutte, ma un costrutto da realizzare: «È un processo, un farsi popolo. Un'integrazione. Un lavoro lento, duro, spesso doloroso, per cui la nostra società ha lottato». Il popolo quindi sarebbe un elemento identitario spostato al futuro, un orizzonte più ampio della cittadinanza e al tempo stesso una forma di coscienza contrapposta alla massa, perché animata da soggetti vitali e da volontà plurali: «Il popolo è l'insieme di cittadini impegnati, che riflettono, consapevoli e uniti per un obiettivo e un progetto comune». La chiamata all'incontro collega tra loro i cittadini, fuori dall'individualismo, in «un'esperienza di vita comune intorno a valori, principi, storia, costumi, lingua, fede, cause, sogni condivisi...».

Qui si capisce, a mio parere, come la lettura del concetto di popolo come mito significhi fundamentalmente evitare connotazioni di tipo ideologico, fissiste ed escludiviste: il popolo non è un'istanza identitaria omogenea, non è la somma massificata di esseri umani guidata da qualche leader. Risvolti di questo discorso sono leggibili nel quadro della vita interna della Chiesa, ma anche rispetto al ruolo dei cristiani nella società e nella politica.

#### **Una prospettiva ecclesiale riformatrice**

Il legame con la visione conciliare, riaffermato più volte dopo l'elezione da papa Bergoglio, comporta l'idea per cui la Chiesa istituzione non debba rinserrarsi in sé stessa (rischiando la «mondanità spirituale»), ma sia piuttosto chiamata a uscire dai propri recinti identitari, soprattutto nel senso di indirizzarsi alle periferie e ai contesti più disagiati, per ascoltare il popolo e per operare dall'interno delle culture popolari nel senso dell'evangelizzazione. In questa «conversione missionaria», il papa sintetizza una serie di istanze incisive, non ovvie e segnate da una comune volontà riformatrice: la sorgiva presentazione del proprio ruolo come vescovo di Roma in rapporto con il popolo, cui richiese la benedizione al momento stesso della sua presentazione dopo l'elezione; l'insistenza sul fatto che il popolo concreto, nella sua vita cristiana, conserva e vive un *sensus fidei* che va ascoltato dai pastori per poter esercitare gli aspetti di governo connessi al proprio ruolo; l'idea della sinodalità, cioè dell'attitudine a «camminare insieme» dei soggetti che costituiscono nella pratica il popolo di Dio convocato attorno al Vangelo; l'ipotesi di ricentrare sulla «misericordia» il cuore del messaggio evangelico, cioè come manifestazione di un Dio identificato come un soggetto amante gli esseri umani concreti, ben prima che come un maestro di verità intellettuali; l'ipotesi di una ricerca propria delle

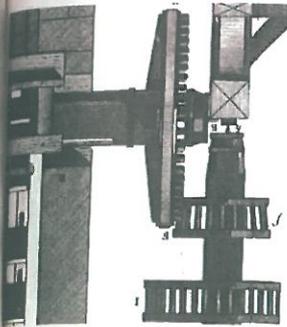
chiese locali di modelli di risposta a problemi **necessariamente plurali e divergenti**, per cui la gerarchia cattolica non deve essere vista come dotata di **risposte universali**. Si veda ad esempio la lettera al cardinale Ouellet del 19 marzo 2016: «È illogico, e persino impossibile, pensare che noi come pastori dovremmo avere il **monopolio delle soluzioni** per le **molteplici sfide** che la vita contemporanea ci presenta. Al contrario, dobbiamo stare dalla parte della nostra gente, accompagnandola **nelle sue ricerche** e stimolando **quell'immaginazione** capace di rispondere **alla problematica attuale**. E questo discernendo con la nostra gente e mai **per la nostra gente o senza la nostra gente**» (nota bene: tutti i documenti papali sono facilmente reperibili, a partire da titolo e data, nella raccolta online *w2.vatican.va*).

Specifica ricaduta di questo approccio è anche la valorizzazione della religione popolare come dotata di una sua comprensione della realtà, che non è assoluta ma non va disprezzata contrapponendole una concezione sedicente «raffinata» del cristianesimo. Si potrebbe quindi considerare come, nella sua prospettiva, accompagnare la ricerca del popolo comporti una nuova coscienza propriamente religiosa. Nella dialettica tra la vita della comunità dei fedeli e l'esperienza popolare diffusa c'è la possibilità di attingere alle profondità della **coscienza di Dio come creatore della realtà e del cuore umano**. Questo dialogo offre continue occasioni di evangelizzazione. Un discorso tenuto al Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione è stato molto chiaro in questa direzione (29 settembre 2017).

In questo orizzonte, e con queste premesse, la visione di Chiesa che ne deriva non è affatto «democraticista» – come alcuni critici hanno accusato – perché si misura sempre **sul Vangelo e sulla centralità dell'appello del Regno di Dio**, non su qualsiasi dimensione soggettiva o su legittimazioni umane. Ma è senz'altro una visione articolata e plurale, come suggeriscono le metafore dell'«**ospedale da campo**» e della «**carovana solidale**» da lui spesso usate in parallelo a quella di «**popolo di Dio**».

#### **I «quattro principi» essenziali per costruire un popolo**

La Chiesa si sente quindi partecipe di un cammino popolare più ampio, coinvolta in un processo, non quasi fosse unica depositaria di tutte le verità. Il papa tiene fede all'impostazione conciliare e post-conciliare che prende le distanze da ogni scelta politica contingente, da ogni partito o ideologia, ma anche da ogni tentazione dell'istituzione ecclesiastica di **intestarsi un ruolo di punto di riferimento civile**: in questo corregge una **deriva non del tutto controllata** nel trentennio precedente la sua elezione. Ma ciò non vuole dire accentuare un distacco demagogico dalla politica, oppure svalutare gli aspetti istituzionali della convivenza; anzi, secondo lui il cristiano non può disinteressarsi di tale



dimensione essenziale della vita. Il linguaggio con cui sviluppa questo appello al coinvolgimento nella storia è interessante.

Già nella citata relazione del 2010, l'arcivescovo Bergoglio si riferiva a «quattro principi fondamentali», che evidentemente gli stanno così a cuore da ripresentarli organicamente nel suo primo documento programmatico pontificale, indicandoli come fondamentali proprio per costruire «un popolo in pace, giustizia e fraternità»: il tempo è superiore allo spazio, l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla sua parte (*Evangelii gaudium*, 217-237).

I primi due principi hanno a che fare con la «tensione tra pienezza e limite» (Bergoglio, 2010). Il che significa che nella costruzione operosa dell'immagine più vera di popolo si incontrano molteplici limiti, legati alla presenza di interessi parziali, di punti di vista, di incomprensioni e di prevaricazioni possibili. Gestire lo «spazio» corrisponde nella sua prospettiva a una sistemazione delle relazioni sociali statica, immobilistica, escludente, che costruisce recinti di potere per controllare le dinamiche interpersonali e la loro pericolosità: occorre superare questo metodo, innescando invece processi di cambiamento nel tempo, il quale si rivela quindi come portatore di una dimensione superiore, nella progressiva capacità di oltrepassare i limiti. Del resto, esiste materia nelle relazioni umane per infiniti potenziali e reali conflitti: il papa ne è cosciente e invita a non esorcizzarli, a non sottovalutarli e nemmeno a disconoscerli, facendo finta che non esistano. I processi di cambiamento permettono sostanzialmente di prendere sul serio i conflitti, «sopportandoli» in quanto li si assume come propri, senza però ritenere mai pessimisticamente che l'orizzonte del conflitto sia insuperabile. In questa logica, si punta sempre a realizzare un'unità superiore, che prevalga alla fine sul conflitto, risanandolo.

Ecco che si capisce la successiva «tensione» tra idea e realtà: secondo il papa, il primato della realtà non significa assumere un atteggiamento anti-intellettualistico o banalmente cinico, appiattito sull'esistente. Significa invece che l'idea, il linguaggio, il progetto devono sempre avere l'umiltà di incontrare la realtà in tutte le sue sfaccettature e dimensioni, contro i «nominalismi» e i «sofismi» diffusi nella vita politica. Bergoglio nel 2010 richiamava il rischio di una politica costruita nel solo regno dell'«immagine» e della retorica, che inganna perciò il cittadino. La vera persuasione che sta nei compiti della politica implica sempre invece partire dalla realtà, nella sua complessità, per illuminarla con «l'idea», che resta al servizio del cambiamento. Infine, emerge l'ultima tensione polare tra «globale» e «locale», tra il tutto e la sua parte, appunto. Il primato del «tutto» in quest'ottica non coincide con l'omologazione delle diversità, ma nemmeno con lo scontro tra di loro. «Né la sfera globale

1, 2  
3, 4

3

4

che annulla, né la parzialità isolata che immobilizza», diceva nel 2010. Egli ha più volte contrapposto l'immagine **geometrica del poliedro** a quella della **sfera**. Quest'ultima, essendo un solido in cui tutti i punti della superficie sono **alla stessa distanza dal centro**, allude appunto a una globalizzazione che **appiattisce le differenze, assimilandole e annullandole in un unico indistinto modello**. Nel poliedro, invece, ogni lato si collega agli altri, mantenendo però la propria originalità. Il popolo è **cioè sempre categoria concreta, locale, specifica**, ma contiene la prospettiva **possibile di dialogo e convivenza positiva tra popoli diversi, in una logica universalistica**.

### **Il popolo come soggetto e fine della «buona politica»**

Credo allora si comprenda meglio come la costruzione di un popolo sia un processo che funziona se c'è un **coinvolgimento personale**. Non è sufficiente coabitare e convivere, ma occorre avviare percorsi nei quali **ogni nuova generazione e ogni gruppo si vedano coinvolti**. Le radici di questo percorso dinamico sono poste da Francesco in un atteggiamento iniziale di comprensione contemplativa della realtà: pensiamo all'appello a scoprirsi «interni» alla relazione con la Terra sorella e madre, prendendo su di sé le sofferenze del mondo (*Laudato si'*, 4 e 19). Costruire il popolo richiede però poi un dialogo e una strutturazione progressiva che valorizza tutte le risorse della democrazia e della politica, senza irrigidimenti ideologici né velleità demagogiche. Parlando a Cesena in visita pastorale ha citato la piazza come un'espressione (del resto classica) della coscienza di un popolo: «Da questa piazza vi invito a considerare la **nobiltà dell'agire politico in nome e a favore del popolo**, che si riconosce in una storia e in valori condivisi e chiede tranquillità di vita e sviluppo ordinato» (1.10.2017). Da qui la definizione della buona politica, di una «politica con la P maiuscola», contraria alle molte degenerazioni recenti: «La politica è sembrata ritrarsi di fronte all'aggressività e alla pervasività di altre forme di potere, come quella finanziaria e quella mediatica». In contrapposizione, allora: «Occorre **rilanciare i diritti della buona politica**, la sua idoneità specifica a servire il bene pubblico, ad agire in modo da diminuire le disuguaglianze, a promuovere con misure concrete il bene delle famiglie, a fornire una solida cornice di diritti-doveri e a renderli effettivi per tutti». Egli ha invitato addirittura i soci dell'Azione cattolica italiana – associazione strettamente ecclesiale, che ha definito la sua «scelta religiosa» cinquant'anni addietro nella presa di distanza dal collateralismo politico – a coinvolgersi personalmente in questa ricerca (30.4.2017). Come esempio di un percorso di buona politica che parta dal basso, il papa ha valorizzato l'esperienza di **alcuni «movimenti popolari»**, soprattutto latino-americani, fortemente critici delle strutture sociali ed

economiche. A loro ha consegnato un incoraggiamento, senza peraltro farne un modello esclusivo e parlando anzi di un pluralismo di punti di vista possibili («sicuramente la pensiamo diversamente su molte cose», 5.11.2016). I movimenti devono quindi coinvolgersi in un percorso di riforma della politica, non illudendosi di poter risolvere tutto da soli: la società civile ha il dovere di organizzarsi e lo Stato, nell'epoca della globalizzazione, «non può concepirsi come l'unico ed esclusivo titolare del bene comune» (indirizzo di saluto alla Pontificia accademia per le scienze sociali, 20.10.2017). Ma tale appello non conduce a un affrettato antistatalismo: «Lo Stato è chiamato, pertanto, ad una maggiore responsabilità. Pur mantenendo le caratteristiche di indipendenza e di sovranità e continuando a perseguire il bene della propria popolazione, oggi è suo compito partecipare all'edificazione del bene comune dell'umanità, elemento necessario ed essenziale per l'equilibrio mondiale» (alla stessa istituzione, 2.5.2019). Potremmo dire che sia assente in Bergoglio la classica tentazione cattolica di ricondurre il discorso collettivo a una società che si auto-organizza, in modo sospettoso o estraneo rispetto alla statualità moderna.

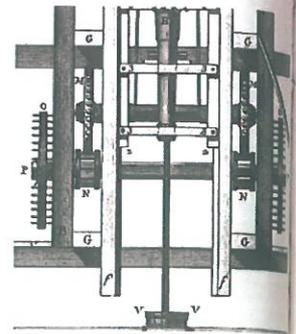
#### Il senso forte del cambiamento necessario

Francesco sembra rendersi conto, soprattutto negli ultimi tre-quattro anni, di alcune possibili interpretazioni problematiche del suo discorso sul popolo. E quindi sembra dedicarsi sempre più spesso a messe a punto e precisazioni più critiche nei confronti della versione «populista» di questi ragionamenti (lo ha notato D. Menozzi, *La prospettiva di Francesco: populismo e popolo*, «Il Regno», 12/2019).

Nel messaggio del febbraio 2017 al meeting dei movimenti popolari ha sostenuto: «La cancrena del sistema non può essere imbellettata per sempre perché prima o poi la puzza diventa troppo forte; e quando non può più essere negata, lo stesso potere che ha generato questo stato di cose inizia a manipolare la paura, l'insicurezza, i litigi e persino l'indignazione giustificata delle persone, al fine di spostare la responsabilità di tutti questi mali su un "non prossimo"». La parabola del samaritano invece misura il mondo sulla possibilità di diventare prossimi nei confronti di ogni persona in difficoltà, senza esclusivismi. Parlando ai capi di Stato e governo europei egli ha ancora chiarito meglio la differenza: «I populismi fioriscono proprio dall'egoismo, che chiude in un cerchio ristretto e soffocante e che non consente di superare la limitatezza dei propri pensieri e "guardare oltre". Occorre ricominciare a pensare in modo europeo, per scongiurare il pericolo opposto di una grigia uniformità, ovvero il trionfo dei particolarismi. Alla politica spetta tale leadership ideale, che eviti di far leva sulle emozioni per guadagnare consenso» (24.3.2017).

Subito dopo, nel discorso svolto alla Conferenza sulla pace del Cairo, ha sostenuto: «Mentre da una parte ci si allontana dalla realtà dei popoli, in nome di obiettivi che non guardano in faccia a nessuno, dall'altra, per reazione, insorgono populismi demagogici, che certo non aiutano a consolidare la pace e la stabilità: nessun incitamento violento garantirà la pace, ed ogni azione unilaterale che non avvii processi costruttivi e condivisi è in realtà un regalo ai fautori dei radicalismi e della violenza» (28.4.2017). La critica a chi conia discorsi di contrapposizione è stata portata a chiarezza ulteriore discutendo della questione dell'immigrazione: «I populisti stanno creando una psicosi» (intervista alla Reuters del giugno 2018). Da ultimo, all'inizio del 2019, egli additava il «riemergere di tendenze nazionalistiche, che minano la vocazione delle organizzazioni internazionali ad essere spazio di dialogo e di incontro per tutti i Paesi», mentre identificava il rischio di «politiche nazionali, sempre più frequentemente determinate dalla ricerca di un consenso immediato e settario, piuttosto che dal perseguimento paziente del bene comune con risposte di lungo periodo» (Discorso al corpo diplomatico, 7.1.2019).

Quindi, il mito del popolo nella prospettiva di papa Francesco non vuole essere definito populista. Non si può peraltro chiudere questa breve analisi senza notare che nel suo discorso pubblico appare una sfida a mettersi in cammino che assume caratteristiche di tipo fortemente innovativo, perfino rivoluzionario, rispetto ai molteplici modelli culturali e politici dominanti. Qui viene da ricordare la forte critica al «paradigma tecnocratico» (*Laudato si'*, 109). Oppure il richiamo ad «andare oltre il modello di ordine sociale oggi prevalente, trasformandolo dall'interno» (discorso cit. del 20.10.2017). Prendere sul serio il metodo di una costruzione paziente del popolo come orizzonte propriamente politico della buona convivenza porta insomma su un terreno che ha a che fare con le dimensioni profonde della scoperta dell'azione di Dio nella storia. E quindi chiede di assumere un approccio critico approfondito, consapevolmente contro-culturale. Assegna continuamente nuove sfide: tutto il contrario di un messaggio deresponsabilizzante, per cui ci si debba affidare a un'autorità tradizionale, o ripetere qualche ideologia anticapitalista e antimoderna, oppure ancora usare emotivamente l'appello a un'identità collettiva uniforme.



.....  
**Guido Formigoni** è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università Iulm di Milano. Socio dell'Associazione di cultura e politica «il Mulino», ha pubblicato con il Mulino *L'Italia dei cattolici* (2010), *Aldo Moro* (2016), *Storia d'Italia nella guerra fredda* (2016), *La politica internazionale dal XX al XXI secolo* (2018), *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea* (2018).